

# **APPENDICE**

## **DISCUTENDO DI ALCUNE CATEGORIE INTERPRETATIVE. L'AUTONOMIA OPERAIA**

*di ADOLFO PEPE\**

Il senso della recente storiografia sul movimento operaio, che pure appare caratterizzata da una varietà di interpretazioni e di ricostruzioni, può essere colto nell'aver imposto all'attenzione dell'intera storiografia italiana la necessità di operare una profonda revisione delle tradizionali categorie e, soprattutto, del giudizio di insieme sui caratteri della storia nazionale post-unitaria.

In realtà l'unico settore degli studi storici che ha tentato con maggiore lucidità una completa rottura di metodo, di analisi, di valutazione degli avvenimenti rispetto alla storiografia "legittimista" del periodo precedente, può forse essere individuato nelle ricerche sul movimento operaio, sulle sue trasformazioni sociali e sulle organizzazioni politiche, sindacali e sociali. È plausibile sostenere che senza il lavoro ormai poderoso di scavo nella storia del proletariato e delle organizzazioni sindacali a tutti i livelli, la comprensione stessa del processo di formazione dello Stato, della società e dell'economia capitalistica di massa nell'Italia contemporanea, sarebbe ancora ad uno stadio embrionale. A ben vedere, senza tali studi, le reali contraddizioni, i limiti profondi delle classi dirigenti, la natura e la collocazione classista dello Stato e delle istituzioni non sarebbero mai apparsi nella loro lontana genesi e nel loro successivo sviluppo, occultati da una storiografia prevalente, che tal volta si è ritagliata un consapevole ruolo di strumento privilegiato del potere.

Il relativo ritardo nella maturazione di una storiografia operaia e sindacale rispetto ad altri paesi (anglosassoni, francesi o tedeschi) è stato tuttavia compensato da una sua caratterizzazione non univocamente specialistica, che ha evitato di confinare gli studi sulla classe operaia nel ghetto delle ricerche erudite e sociologiche, materiale grezzo tanto spesso utilizzato quale supporto alle sintesi della storiografia democratica ed evolucionistica. In realtà la vera novità e la sostanziale rottura è consistita, a mio giudizio, nel proporre una lettura della intera storia nazionale in relazione alla storia istituzionale e di classe del proletariato. Ad onta delle pur aspre polemiche che hanno attraversato la storiografia operaia - prima fra tutte quella accesa tra storiografia istituzionale e storiografia di classe - è possibile cogliere quale

\* Tratto da: ADOLFO PEPE, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino Editore, 1996, pagg. 557-565

merito prevalente quello di avere individuato un asse interpretativo basato sul rapporto tra classe dirigente, tra sistema di classe proletario e sistema di potere, quale peculiare quadro di ricostruzione e di valutazione della storia italiana contemporanea. Apparirebbe certo difficile, al presente, studiare i principali fenomeni della società italiana contemporanea, prescindendo da queste acquisizioni metodologiche e dalle ricostruzioni e giudizi della storiografia sul movimento operaio. Si può anzi sostenere che mentre un continuo sforzo di ricomposizione unitaria ha caratterizzato tale settore di studi, la storiografia tradizionale non ha saputo riproporre - con la sola eccezione di Rosario Romeo, che tuttavia ha dato non casualmente il meglio di sé, in questo decennio, in un'opera che si arresta a Cavour - un'accettabile sintesi unitaria della storia italiana contemporanea. Così, se sino agli anni sessanta erano le valutazioni contenute nelle opere degli storici "maggiori" a favorire la comprensione delle vicende delle masse popolari, collocandole nel quadro di una storia generale, da circa un decennio sono proprio le considerazioni contenute nelle opere di storia operaia a gettare una luce significativa sulla vicenda storica complessiva. In realtà, la storiografia contemporanea italiana dinnanzi al compito politico, scientifico, di ripercorrere i termini della analisi della formazione anche in Italia, di una società capitalistica di massa non sempre è stata in grado di approntarsi adeguati strumenti di comprensione dei fenomeni. Si è sovente acconciata a svolgere una funzione "legittimista", ricorrendo alla tradizione letterario-retorica, nella difficoltà di escogitare un'autonoma riflessione di sintesi che desse una plausibile ragione delle contraddizioni specifiche che in questo secolo hanno visto contrapporsi continuamente il sistema di potere e le masse operaie e popolari. Nell'appiattimento di fondo si sono sfumate anche le consuete aggettivazioni liberale, democratica, conservatrice. In questo quadro, tuttavia, acquista spessore e rilievo il tentativo avviato nel convegno degli storici italiani a Palermo nel '78, di capovolgere il segno della storiografia contemporaneistica<sup>1</sup>. Anche ad una lettura superficiale del volume che ne raccoglie gli Atti apparirà evidente il tentativo di chiudere una fase della storiografia contemporanea e l'impegno per un ritorno alla sintesi storica, muovendo da una categoria interpretativa che va sotto il nome di "nuovo concetto del potere". In altri termini dalla relazione di Galasso<sup>2</sup> soprattutto - ma anche nelle altre, pur ovviamente con toni diversi - si sostiene l'assunto che la crisi politica del movimento operaio e delle sue istituzioni va interpretata nel quadro di una superiore visione dello sviluppo della società italiana, nella quale non è più vero che l'asse centrale è costituito dalla frattura tra masse e sistema di poteri, bensì da un diverso articolar-

si del sistema del potere stesso dal puro piano politico-istituzionale a quello economico-sociale, secondo un modello di compattezza e di solidarietà sociale realizzata per merito specifico delle classi dirigenti che hanno saputo aprire le istituzioni e il potere alle nuove classi. È evidente come in questo modo si tende a circoscrivere la legittimità di una storia sociale intesa come storia delle fratture economiche e politiche tra le classi, ma anche a delimitare la stessa autonomia della storia del proletariato e più in generale del movimento di massa.

Se è vero che queste considerazioni sono il frutto di un'esigenza prevalentemente ideologica più che di un ribaltamento reale degli indirizzi degli studi storici contemporaneistici, giacché mi sembra che nemmeno in questi ultimissimi anni siano uscite opere tali da avvalorare in termini di ricerca scientifica queste impostazioni, ciò è ancora più preoccupante, tuttavia, se lo ricolleghiamo al contesto attuale nel quale si trovano il movimento operaio, le masse e le organizzazioni sindacali.

Mi sembra evidente che questi storici colgono con acume una reale situazione di impasse e di difficoltà, e costituiscono su questo una loro ipotesi politico-storiografica che a mio giudizio va esaminata attentamente.

È indubbio che in questa fase, l'insieme della ricerca storica sul movimento operaio e l'impegno politico maturato negli anni Settanta si trovano di fronte ad un bivio. O si riesce ad adeguare scientificamente le categorie interpretative, oppure si rischia una dislocazione secca del peso, dell'incidenza culturale e politica di tutto un patrimonio elaborativo e conoscitivo e, in ultima istanza, il ritorno ad una funzione, per quello che riguarda gli studi storici, di mera storiografia di supporto<sup>3</sup>.

La storiografia "aulica", nella sostanza, propone di riassorbire le aporie della storia contemporanea depurandole di quanto vi era inassimilabile e collocandole nel quadro di una nuova sintesi sociale, politica e culturale resa plausibile da alcune recenti "verità" di fatto.

Il sistema nel suo complesso sta uscendo dalla tremenda crisi degli anni '69-'73 con una compattezza che non può non avere radici profonde nel tessuto della società, fra le classi, nelle istituzioni politiche e giuridiche.

Contemporaneamente questa solidità indica la necessità di riflettere sulla precarietà e la fragilità strutturale di conquiste, di valori, di rapporti di forza, che non possono non affondare - essi pure - le radici della loro debolezza nel profondo della società contemporanea, al di là di limiti illusori o di false certezze.

In questo senso, mi sembra, il dilemma proposto è vero e profondo. E credo che non è possibile uscirne rifugiandosi nella separatezza morali-

stica, ovvero puntare semplicemente ad una trasformazione nel senso di privilegiare la storia sociale del movimento operaio; bensì occorre ricostruire, con faticosa e puntigliosa precisione anche documentaria, l'interazione dialettica tra masse, istituzioni e potere per accertare qual è il significato del grande mito che le classi dirigenti e la storiografia borghese nuovamente ci ripresentano: quello cioè della stabilità organica della società contemporanea.

Tre filoni di ricerca appaiono, a mio giudizio, preminenti; filoni di ricerca che debbono svolgersi nel senso di ricostruire storicamente la validità o meno di questa categoria generale, che è etico-politica ma anche storiografica, quella in base alla quale appunto la società contemporanea, al di là di tutti gli scossoni e le contraddizioni, mantiene comunque una sua stabilità organica di fondo, legata alla stabilità delle classi dirigenti e delle istituzioni.

Il primo di questi tre filoni di ricerca, che sono storiografici ma sono eminentemente anche di impegno politico, è la questione della conflittualità sociale e operaia, come permanente contraddizione ad ogni ipotesi di stabilità organica.

E' vero che la stabilità si riproduce costantemente, ma è altresì vero che la conflittualità è e rimane un dato ineliminabile di tutta la storia contemporanea. Anzi io credo che sia possibile pensare di ricostruire la formazione politico-ideologica e le scelte economiche delle classi dirigenti quasi esclusivamente in funzione del contenimento della conflittualità.

Così, ad esempio, non credo possibile ipotizzare una comprensione storica reale del passaggio dallo Stato autoritario di fine secolo alla svolta giolittiana se non si pone al centro di quella svolta il processo interno alle classi dirigenti, teso ad imbrigliare e trovare una risposta politica complessiva al quesito centrale che emergeva tra la fine del secolo e il nuovo: come fronteggiare la conflittualità di massa.

Come fronteggiare, con uno stato e con dei meccanismi economici adeguati, il passaggio ad una fase di lotte operaie separate ad una fase di lotte operaie unificate. La sostanza della proposta e della svolta giolittiana è tutta riassumibile esclusivamente in questo.

E intorno a questo aggrega e divide la classe politica e le forze economiche egemoni, mentre tutte le varie proposte sono in funzione del controllo della conflittualità operaia.

È un esempio, ma è possibile leggere l'intera storia della società contemporanea dal punto di vista della permanente ricerca dei meccanismi diretti e indiretti volti a ricostruire elementi di stabilità per controllare le nuove dimensioni del conflitto.

Un secondo filone è quello che riguarda la ricostruzione, in termini storicamente adeguati e differenziati, di una delle categorie centrali, forse della categoria centrale che è stata applicata negli anni Settanta nel lavoro storico sul movimento operaio: quello della autonomia operaia, intesa in senso lato come autonomia della classe operaia e dei movimenti di massa.

Ebbene, su questa categoria è indispensabile - oltre ad un lavoro di scavo e di precisazione in termini teorico-ideologici - compiere un più puntuale lavoro di precisazione storica.

Io credo che siano individuabili perlomeno quattro epoche diverse dell'autonomia operaia, che si qualificano in modo radicalmente differenziato.

Una cosa è l'autonomia delle origini e della formazione del proletariato, quella ricostruita magistralmente da Stefano Merli per il periodo dal 1880 al 1900, ma che si prolunga ancora fino al primo decennio del nuovo secolo. È l'autonomia di una classe operaia che è fuori dalle strutture politiche e sociali, che è fuori e contro lo Stato e le sue istituzioni. Ma è fuori e contro in modo frammentato, per settori e per nuclei; è fuori e contro in un momento in cui la classe operaia, i movimenti di massa non rappresentavano di per sé il problema politico centrale per la riproduzione capitalistica e per la stabilità politica. Erano piuttosto un insieme di contraddizioni, ma non erano la contraddizione. È infatti lo Stato e le classi dirigenti fronteggiano l'insieme del movimento operaio con metodi repressivi, prevalentemente, senza impegnarsi in operazioni di rinnovamento e adeguamento delle strutture economiche e istituzionali.

Altra cosa è l'autonomia dal 1910, sostanzialmente, al 1960.

In questo cinquantennio cambiano radicalmente i termini del problema e cambiano perché si modificano - attraverso la trasformazione della composizione sociale della forza-lavoro - i rapporti tra proletariato, Stato ed economia.

È in questo periodo che, per la prima volta, il proletariato inteso nella sua accezione più vasta diventa tout court la contraddizione per la riproduzione complessiva del sistema. Per la prima volta in questi anni la lotta e l'autonomia operaia in quanto tale divengono un problema politico complessivo e la sconfitta politica della classe operaia diventa quasi sempre una pre-condizione per la stessa ristrutturazione produttiva, e per le stesse scelte economiche dello Stato e della borghesia.

Le vicende drammatiche, gli scioperi tumultuosissimi dei primissimi anni Dieci sono la testimonianza tipica di questa fase, che appunto viene aperta da questo tipo di lotta.

In questa fase l'autonomia della classe operaia è altra cosa rispetto a quella del periodo precedente, perché intervengono due elementi che pri-

ma non c'erano. Primo, interviene l'organizzazione nazionale, soprattutto sindacale, del proletariato. Secondo, interviene una trasformazione dello Stato e quindi dell'economia, che prima non c'era.

Sindacato e Stato per la prima volta si pongono il problema della mediazione interna e del riassorbimento istituzionale, attraverso cioè canali istituzionali, dell'autonomia operaia: si forma, pertanto, una dialettica nuova e diversa, che per un verso tende a ricondurre più strettamente la classe operaia all'interno della logica della stabilità del sistema, ma dall'altro, i momenti nei quali la classe operaia si sottrae a questa logica, divengono momenti di scontro frontale che mettono in discussione proprio la stabilità del sistema.

Quindi da un lato il rapporto autonomia-stabilità diventa più condizionante, dall'altro diventa più fragile, e i rischi di fratture divengono automaticamente rischi di fratture complessive.

Tutte le vicende che vanno dagli anni Dieci agli anni Venti sono caratterizzate dalla consapevolezza che le classi dirigenti italiane ed anche europee acquisiscono in questa direzione, e la soluzione che trovano è appunto una soluzione preventiva, tesa cioè a impedire che precipiti una frattura della stabilità che automaticamente diverrebbe, in questo nuovo contesto, una messa in discussione verticale del sistema.

Abbiamo poi una diversa fase, che comincia sostanzialmente con il 1960 e culmina con il 1973, ed è un fase in cui quello era stato paventato e che, in qualche modo, con la soluzione Keynesiana e con il welfare state sembra scongiurato, in realtà si ripropone. Dal 1960 al 1973 cresce un processo conflittuale tale che porta per la prima volta ad uno scontro diretto tra stabilità del sistema/autonomia e conflittualità del proletariato inteso nella sua più larga accezione; e per la prima volta si dimostra come questo mito della stabilità del sistema capitalistico borghese sia, appunto, un mito ed una proiezione ideologica.

Il risultato è il grande spostamento di rapporti di forza tra le classi, non soltanto in Italia ma a livello internazionale, che si ha tra il '69 e il '73.

Infine, altra cosa ancora è il problema dell'autonomia oggi, in presenza di processi di profonda ristrutturazione industriale e di modifica interna della classe operaia, che propongono la categoria dell'autonomia in termini completamente diversi, sia come categoria storiografica sia come categoria di impegno politico.

Terzo elemento di ricerca è la fine di quello che abbiamo sempre considerato il cosiddetto caso italiano.

E qui vorrei spendere solo due parole per dire che la fine del caso italiano è un discorso che ci riguarda tutti, perché su questa definizione di caso

italiano si sono costruite le ipotesi storiografiche istituzionali ed evoluzionistiche sia socialiste sia comuniste, ma si sono costruite anche molte illusioni da parte della storiografia extraparlamentare. E se gli studiosi comunisti e socialisti hanno fatto del caso italiano il supporto teorico-politico per costruire una storiografia che tendeva nella sostanza alla nazionalizzazione delle masse, altri hanno ritenuto che la nostra classe operaia fosse tale da rendere immune per sempre il movimento operaio italiano da fenomeni e processi che in altri paesi erano avvenuti nel corso degli anni e che andavano sotto il nome di integrazione, di depoliticizzazione, eccetera. Ebbene, io credo che il caso italiano è finito, e credo che la fine del "caso" italiano possa divenire la condizione per un'operazione politica estremamente preoccupante. La fine del caso italiano, oggi, viene presentata sostanzialmente come la europeizzazione del movimento operaio italiano, la grande occasione per "togliere" questa anomalia e per normalizzare definitivamente il movimento operaio, creando strutture politiche e sindacali che si muovano decisamente e irreversibilmente all'interno di questo tipo di logica europea. Ebbene, su questo punto occorre lavorare per dimostrare - ed è possibile farlo - una cosa essenziale: che non esiste stabilità del movimento operaio nei paesi occidentali europei e neppure negli Stati Uniti; che non c'è nessuna legge storica fatale che porta il movimento operaio italiano, l'organizzazione sindacale italiana in particolare, ad imboccare la strada della normalizzazione attraverso la sua trasformazione interna in senso europeo o in senso americano.

Anzi, se un elemento caratterizza oggi la situazione del movimento operaio internazionale, è quello che ci viene da un capovolgimento degli schemi tradizionali. In tutti i paesi occidentali i momenti di tensione sociale e di conflittualità anche a livello sindacale appaiono molto più forti e radicali di quelli che ci si riesce ad esprimere in Italia.

In tutti questi paesi la trasformazione istituzionale del sindacato, il suo divenire una delle istituzioni dell'apparato pubblico, hanno avuto la loro base sullo scambio tra potere ed economia. Il sindacato ha avuto il potere formale di contattare la politica economica e ha ceduto in cambio il controllo della classe operaia, la normalizzazione della classe operaia. Ora, se questa equazione sembrava ragionevole, in una fase di grande espansione economica, si è dimostrata assolutamente non gestibile in una fase di recessione strutturale.

In una fase di recessione strutturale il sindacato, anche il peggior sindacato europeo, pur rimanendo come pura istituzione di mediazione, è costretto a sollevare formalmente e a riproporre i termini della mediazione, a

chiedere cioè comunque di discutere i termini della recessione, a contrattare comunque i termini dei costi sociali della ristrutturazione. Questo è, però, incompatibile con il sistema di relazioni industriali ed anche con il sistema politico e costituzionale di questi paesi. Ma questo - a sua volta - apre una crisi verticale all'interno di tutti i paesi occidentali, una crisi verticale che fa del sindacato come istituzione ancora una volta un elemento di grandissima contraddizione all'interno del sistema di potere.

Ebbene, io credo che questo tipo di contraddizione gravissima che esiste a livello internazionale, è presente anche da noi ed è uno degli elementi sui quali conviene riflettere più a fondo.

Nella sostanza, l'operazione che si tenta in Italia è quella non più di uno scambio da proporre al sindacato, bensì di una trasformazione univoca del sindacato in uno strumento di conservazione attiva degli equilibri economici e dei costi sociali della ristrutturazione. Tuttavia ciò si scontra fortemente con la stessa strategia e con lo stesso ruolo politico-istituzionale, di potere, del sindacato stesso, rendendo estremamente precario e difficile non soltanto il rapporto tra sindacato e nuova composizione sociale, ma rendendo altresì difficile e impossibile la soluzione dell'equazione nei termini di pura strategia di potere, perché l'accettazione di questa logica comporta automaticamente per il sindacato un indebolimento secco del proprio potere, una caduta di rappresentatività, un'incapacità contrattuale, e ciò annulla alla radice la ragione stessa del compromesso che gli viene proposto.

Ecco, io credo che questo terzo punto, e cioè la fine del caso italiano inteso come un'isola privilegiata, da un lato per portare le masse verso lo Stato in modo indolore, o dall'altro per tenere le masse sempre schierate in una posizione di lotta di classe dura, la fine di questa cosiddetta anomalia che ha rappresentato uno dei terreni fondamentali degli studi, non deve essere vissuta, né in termini storiografici né in termini politici, come la fine di una contraddizione.

<sup>1</sup> Cfr. gli Atti del Convegno *L'Italia Unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di N. Tranfaglia, Milano, Feltrinelli 1980.

<sup>2</sup> Cfr. la relazione di G. Galasso *Il potere e i rapporti tra le classi*, ivi, pp. 13-37; e anche le osservazioni critiche di G. Quazza, *Storia della storiografia, storia del potere, storia sociale*, ivi, pp. 272-292.

<sup>3</sup> Cfr. su questi temi *Storia sociale e storia del movimento operaio* in "Annali della Fondazione Lelio-Lisli Basso - ISSOCO", Roma, vol. IV, F. Angeli 1982, pp. 213-249.

## DALLA CRISI DELLO STATO LIBERALE ALL'AVVENTO DEL FASCISMO

di ILARIA DEL BIONDO

### 1. La mobilitazione industriale

Nei primi mesi del 1915, di fronte all'avanzata del fronte nazionalista, mentre la Confederazione inclinava rapidamente verso l'accettazione della politica nazionale, la classe operaia cercò di resistere opponendosi al conflitto. Nel marzo, duri scontri si verificarono a Milano e a Torino. Nel capoluogo piemontese, la repressione assunse toni particolarmente violenti, giungendo fino all'occupazione della locale Camera del Lavoro.

Il proletariato subì la guerra come un atto di forza della borghesia, ignorato nei propri sentimenti e nelle proprie aspirazioni da un sindacato che preferì amministrare l'erogazione della forza lavoro nelle mutate condizioni. La grande guerra, in cui "l'umanità italiana era finalmente diventata società", come ebbe a dire Gramsci, comportò profondi mutamenti a livello economico, sociale, politico e sindacale. Si creò da subito una stretta compenetrazione tra gli interessi dell'industria pesante e l'amministrazione pubblica e militare attraverso le commesse statali. La guerra, che aggravò tanto la questione meridionale e contadina, avvantaggiò quelli che da lì a dieci anni sarebbero diventati i più forti gruppi industriali nei settori metalmeccanico, chimico, elettrico e aeronautico (ad esempio è in questa fase che la FIAT si trasforma nel terzo gruppo italiano dopo l'Ansaldo e l'Ilva e la Breda si orienta verso produzioni a ciclo integrale).<sup>1</sup>

In un contesto di repressione di qualsiasi forma di dialettica sociale, la classe operaia vide mutare in profondità la sua composizione. Il meccanismo della Mobilitazione Industriale registrò una crescita sostenuta di lavoro femminile e minorile e la generalizzazione dell'organizzazione del lavoro di stampo taylorista, centrata sul controllo pianificato del lavoro e della produzione in serie, alterando la configurazione della professionalità operaia.<sup>2</sup>

Il cambiamento nei rapporti di forza tra borghesia e proletariato, avviato all'inizio degli anni Dieci, raggiunse l'apice negli anni della guerra. Tutto il meccanismo della Mobilitazione Industriale, a partire dalla sospensione del diritto di sciopero e dalla diminuzione dell'autonomia propositiva e negoziale del sindacato, creò le condizioni per stabilire un si-

stema di relazione triangolare, per coordinare la produzione e disciplinare il conflitto sociale nelle relazioni industriali sostituendo al meccanismo di mediazione tra soggetti autonomi un meccanismo amministrativo di regolazione, fondato su una struttura permanente di incontri triangolari Stato, rappresentanti dei lavoratori e imprenditori.

Questo meccanismo autoritario di sospensione delle libertà sindacali, che attuò la militarizzazione della fabbrica, tenne insieme programmazione, ruolo di coordinamento dello Stato e tutela "contrattuale". Gli accordi persero la dimensione localistica assunta nella fase giolittiana e cedettero il passo alle prime, embrionali forme di contrattazione collettiva nazionale. I Comitati regionali di Mobilitazione Industriale, infatti, tra le loro funzioni, ebbero anche quella di dirimere le controversie collettive di lavoro, con possibilità di un unico appello, presso il Comitato centrale con sede a Roma.<sup>3</sup> Le sentenze emesse da tale struttura e riguardanti, il più delle volte, argomenti di carattere generale, rappresentavano una forma di contrattazione collettiva sui generis grazie alla loro estensione su base nazionale e alla validità erga omnes. Ma questi sviluppi non migliorarono la pessima realtà di fabbrica nel clima di pacificazione forzata creato dalla guerra. L'accanita resistenza degli operai fece maturare una diversa impostazione della stessa azione sindacale fuori da ogni schema e controllo istituzionale dell'organizzazione.

La politicizzazione delle masse avvenuta nel difficile contesto di un regime militare provocò il manifestarsi di tensioni sociali fortissime. La maturazione di una nuova concezione politica rivoluzionaria e la rottura con l'evoluzionismo riformista trovarono negli avvenimenti Russi del 1917 un catalizzatore eccezionale. Le lotte al cottimo, al taglio dei tempi, alla disciplina militare della classe, alla fame delle masse cittadine e al fronte dei soldati, crearono le condizioni per un avanzamento della coscienza anticapitalistica. Gli avvenimenti di Milano e di Torino del 1917 furono, da questo punto di vista esiziali. Nel capoluogo piemontese si assistette ad una delle più sanguinose e aspre lotte del proletariato italiano, in cui le avanguardie formatesi negli scioperi del 1912-1913 si saldarono con le componenti emerse nel '17 aprendo la strada ad una concreta prospettiva rivoluzionaria. Le agitazioni dell'agosto trassero origine dalla scarsità di pane. Ben presto si passò dagli scioperi spontanei, in cui un ruolo significativo ebbero le lavoratrici, alle barricate e alla cruenta repressione dell'esercito e delle forze dell'ordine. Fu una pagina drammatica e gloriosa del movimento operaio torinese, il primo a dare segni di ripresa durante la guerra.

## 2. Il biennio rosso

La grande guerra imposta dalla borghesia al proletariato come risposta alla crisi economica privò il proletariato delle sue istituzioni sindacali e politiche<sup>4</sup> ma allo stesso tempo fu uno stimolo allo sviluppo di una coscienza anticapitalista più generalizzata, sostrato del "biennio rosso". Nel maggio 1917 CGdL e partito tentarono di riaprire un dialogo e ridefinire i loro rapporti. Un nuovo accordo venne raggiunto nell'ottobre del 1918 a sostituire il precedente, firmato a Firenze nel 1907. Il nuovo patto accentuò in maniera più rigida la separazione tra lotte politiche e lotte sindacali, distinguendo il ruolo di direzione economica della CGdL dal ruolo di direzione politica del partito.<sup>5</sup>

Il periodo immediatamente successivo alla guerra fu un periodo convulso caratterizzato dai problemi della riconversione economica, dominato dalla crisi sociale e da forti tensioni di classe. Il sindacato si mostrò incapace di dare una risposta politica a questi problemi. La fine del monopolio della rappresentanza, si acuì. Infatti dopo la nascita dell'USI nel 1912, il 1918 vide la formazione del sindacato bianco della Confederazione Italiana del Lavoro (CIL, in precedenza, tra il 1909 e il 1918, la funzione di raccordo era stata garantita dal Segretariato Generale delle Unioni professionali), la ripresa degli organismi sindacalisti rivoluzionari, mentre mantenevano la propria autonomia marittimi e ferroviari, e iniziavano a prender vita le prime forme del sindacalismo fascista.

I contrasti tra massimalisti e riformisti e tra strutture camerali e federali fanno da sfondo alle nuove forme di democrazia sindacale e di rappresentanza diretta dei lavoratori del "biennio rosso". Ciò che viene messo in discussione è il principio di legittimità di una rappresentanza sindacale basata su organismi esterni alle aziende e ai luoghi di lavoro. Dopo la vertenza sulle otto ore condotta dalla FIOM e firmata un mese e mezzo dopo il suo inizio nel febbraio 1919, senza un ora di sciopero e nell'ottica ancora di una "collaborazione tecnica" con la direzione delle imprese, (8 ore che successivamente si sarebbero estese dai metallurgici ad altre categorie, minimi salariali e un nuovo riconoscimento delle Commissioni Interne), la spinta operaia raggiunse la sua massima intensità e ingovernabilità. Nonostante la forte crescita organizzativa (nel 1918 la CGdL era ancora a 300mila iscritti, più o meno sui livelli anteguerra, nel 1919 gli iscritti crebbero considerevolmente, per poi raddoppiare l'anno successivo, raggiungendo la quota record di circa 2 milioni di tessere) e il tentativo sindacale di accostarsi maggiormente all'iniziativa di classe, questa rimase per lo più autonoma e dal-

l'orientamento anticapitalista. Si rompeva, cioè, con l'assetto borghese nel quale si inserivano sia la Confederazione che il Partito Socialista e ci si legava alle reali e concrete prospettive di mutamenti rivoluzionari che dalla Germania all'Ungheria si manifestavano nel vecchio continente.

Dall'inizio dell'estate iniziarono gli scioperi per il caro-vita. Le lotte impressionarono per la vasta partecipazione operaia. Il centro della rivolta fu Torino dove operava il gruppo de "L'Ordine Nuovo", guidato da Antonio Gramsci. Il Consiglio, nell'interpretazione del gruppo gramsciano de "L'Ordine Nuovo", in polemica con Bordiga e con l'interpretazione de "Il Soviet", "è la prima cellula di un processo storico che deve culminare nell'Internazionale Comunista, non più come organizzazione politica del proletariato rivoluzionario, ma come riorganizzazione dell'economia mondiale e come riorganizzazione di tutta la convivenza umana, nazionale e mondiale".

La maturazione dell'esperienza dei Consigli di Fabbrica quale organismo di potere operaio alternativo all'unicità della gestione padronale dell'azienda dava il senso del livello di scontro di classe raggiunto in Italia. L'azione del movimento consiliare raggiunse il culmine nell'aprile 1920, in occasione del cosiddetto "sciopero delle lancette" dei metalmeccanici torinesi; la successiva occupazione delle fabbriche avvenne già in una inversione dei rapporti di forza.<sup>6</sup> La sconfitta, infatti, del movimento consiliare ed operaio dell'aprile alla FIAT, spezzò la breve ma intensa stagione della ripresa dell'autonomia operaia. Il conflitto traeva origine dalla richiesta di posticipare di un'ora l'ingresso in fabbrica a causa dell'ora legale, e diede modo agli industriali di iniziare una dura controffensiva contro ogni dualismo di potere in fabbrica. Alla serrata padronale e ai primi licenziamenti seguirono 11 giorni di sciopero generale e la prima sconfitta del dopoguerra. Il sindacato si oppose allo scontro frontale di Torino e da un iniziale comportamento passivo passa all'aperta ostilità, in aprile l'indifferenza mutò in manifesta ostilità. Il Consiglio Nazionale del PSI circoscrisse la lotta al solo contesto torinese. Isolata, la classe operaia torinese cedette di fronte alla fermezza padronale e ai 50mila soldati che il Governo inviò per sedare lo scontro.

Sul finire dell'estate furono gli industriali milanesi a riprendere l'urto frontale. La serrata dell'Alfa a partire dal 30 agosto si estese poi in molte regioni italiane. Ancora una volta fu Torino, "l'angoletto" che incarnava i rapporti sociali esistenti, a fare da teatro alla "occupazione delle fabbriche".<sup>7</sup> Le agitazioni nascevano dal rifiuto industriale di accettare le rivendicazioni contenute nel memoriale presentato dalla FIOM il 18 giugno.<sup>8</sup> In settembre gli stabilimenti si trasformarono grazie ai comizi e alle assemblee permanenti, in luoghi di autogestione della produzione. Il movimento, dalla Lom-

bardia e dal Piemonte, si estese alla Liguria fino in Sicilia. Gli operai interessati furono circa 400mila. Ancora una volta ciò che venne a mancare fu il coordinamento, la direzione unitaria dell'occupazione. I vertici confederali non appoggiarono iniziative spontanee e potenzialmente rivoluzionarie; come il governo nella nuova parentesi di Giolitti, rimasero in attesa dell'esaurimento della spinta operaia. Il lodo governativo con il quale si concluse il movimento delle occupazioni rappresentò un avvenimento importante della storia non solo del movimento operaio ma della storia italiana in generale. Attorno ad esso ruotano la manovra industriale della crisi economica per fiaccare il movimento operaio in una fase delicata della sua esistenza, nonostante la costituzione del PCI e la scelta strategica del grande capitale del fascismo quale unica garanzia del proprio potere. A nulla sarebbero valsi gli estremi tentativi delle forze democratiche politiche e sindacali di resistenza contro la violenza fascista.<sup>9</sup>

### 3. Il ventennio fascista

Nella ridefinizione dei rapporti tra Stato, forze economiche e istituzioni rappresentative avviato dal regime fascista ci furono molte oscillazioni, perfino un tentativo di recuperare un certo ruolo istituzionale e rappresentativo della Confederazione. Le strutture sindacali fasciste suscitavano più di un timore a Mussolini. Mentre proseguiva la distruzione sistematica dell'associazionismo "rosso", nel 1923 la sfida dei minoritari sindacati fascisti guidati da Rossoni, per un "sindacalismo integrale", ossia in grado di organizzare nelle Corporazioni sia i datori che i lavoratori, si scontrò con la ferma opposizione della Confindustria. Lo stesso Mussolini nell'affrontare la spinosa "questione sindacale" mostrò grandi ambiguità.<sup>10</sup>

La sconfitta del sindacalismo integrale segnò la vittoria del fronte industriale che con gli accordi di Palazzo Chigi (20 dicembre 1923), ribadirono l'autonomia degli interessi organizzati.<sup>11</sup>

L'ondata di violenza aveva portato un crollo negli iscritti della CGdL, che nel 1923 erano scesi a 200mila. Ma, nonostante le persecuzioni almeno fino al 1926 nelle elezioni delle Commissioni Interne, la Confederazione rimaneva il sindacato maggioritario.

Nel 1923 a Milano nacque il Comitato per la Costituente sindacale italiana, un patto tra CGdL, CIL, UIL e alcune Federazioni a difesa della libertà sindacale, ma la linea difensiva e le incertezze portarono al fallimento di questo tentativo. Una ulteriore dimostrazione dell'incapacità confederale di

elaborare una strategia, così come una analisi delle cause e degli effetti del fascismo si ebbe nel dicembre 1924, quando a Milano, la CGdL tenne il suo VI e ultimo Congresso.

Un ulteriore restringimento degli spazi di agibilità del sindacato libero si ebbe con la svolta segnata dal discorso di Mussolini del gennaio 1925 nel processo di fascistizzazione della società e dello Stato. In estate, la firma di un importante accordo tra Agnelli e la Commissione Interna (CI) della FIAT a maggioranza comunista per un aumento di paga di 80 centesimi, spinse il Duce ad accelerare in modo definitivo la soluzione del problema sindacale. L'accordo con gli industriali fu siglato il 2 ottobre 1925 a Palazzo Vidoni. Esso decretò l'abolizione delle Commissioni Interne inasprendo, con l'esclusione della rappresentanza operaia diretta in fabbrica, il potere assoluto agli industriali. Allo stesso tempo il reciproco ed esclusivo riconoscimento della rappresentanza di lavoratori ed imprese tra sindacato fascista e Confindustria eliminò la concorrenza, dando la possibilità alle strutture sindacali fasciste di instaurare un rapporto, fino ad allora assai limitato, con le masse lavoratrici. Un'ulteriore passo verso il sindacalismo di Stato fu la legge n. 563 del 3 aprile 1926, una delle c.d. "leggi fascistissime". Il riconoscimento giuridico del sindacato fascista come organo di diritto pubblico lo trasformava nell'unico sindacato ad avere la facoltà di stipulare contratti collettivi validi erga omnes, ponendo così fine alla libertà sindacale. La legge istituì la Magistratura del Lavoro per la risoluzione delle controversie collettive, e stabilì il divieto di sciopero e di serrata. Il sistema corporativo si poneva come obiettivo quello di contenere e garantire le forze sociali nello Stato, in un sistema nel quale al sindacato veniva riconosciuto il suo ruolo dal punto di vista giuridico e così come quello dei contratti collettivi, ma escludendo la libertà associativa e il diritto di sciopero con l'obiettivo di un governo diretto delle masse, in qualche modo riprendendo alcune delle ipotesi sviluppate nel periodo della grande guerra ai tempi della Mobilitazione Industriale.

I contratti collettivi, ottennero con la legge del 1926 il riconoscimento della loro importanza assurgendo a materia di diritto pubblico, assimilando alla legge e imbastendo un sistema di relazioni industriali, ma il tutto in un contesto autoritario che favoriva naturalmente il più forte. Il sistema fascista, che negava l'esistenza della lotta di classe, subordinò il sindacato a semplice strumento di controllo e repressione della classe operaia e di organizzazione di un consenso obbligato,<sup>12</sup> costringendo settori crescenti della classe operaia a vivere nell'anomia.

La repressione fascista alla fine del 1926 attaccò le sedi nazionali della

CGdL a Milano e della FIOM a Torino e impose la sospensione prefettizia a "Battaglie Sindacali".

L'esperienza del sindacalismo libero si concludeva con lo scioglimento di CIL, USI e UIL, a cui seguì il 4 gennaio 1927 l'autoscioglimento della CGdL decretato da Rigola e D'Aragona.<sup>13</sup> Tale decisione fu fortemente avversata dalla minoranza comunista che clandestinamente in Italia optò per proseguire sul terreno nazionale l'attività sindacale (Convegno di Milano, febbraio 1927) e da Buozzi, che decise di ricostituire le strutture della CGdL riformista dalla Francia. In Italia i comunisti riuscirono, ma solo pagando un terribile prezzo in termini di arresti e persecuzioni, complice il rapporto schematico con le elaborazioni della internazionale stalinista, a promuovere, soprattutto al Nord, agitazioni su salari e organizzazione del lavoro.

Nell'aprile 1927 venne presentata la "Carta del Lavoro", una dichiarazione di principio del Gran Consiglio sulla contrattazione collettiva e sui rapporti di lavoro che per nulla incise sulla realtà sindacale. Il Paese stava infatti, entrando in una fase economica assai difficile segnata dall'esperienza di "quota 90" prima e dalla crisi del '29, che tante conseguenze ebbe nelle economie e vicende politiche degli Stati europei. Le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia peggiorarono a seguito della diminuzione dei salari reali per legge o per arbitrio padronale. Il sistema repressivo in fabbrica divenne sempre più autoritario, crebbe il numero di infortuni e malattie professionali. La contrazione produttiva e i licenziamenti facili generarono l'aumento della disoccupazione, mentre i mutamenti nell'organizzazione del lavoro aumentarono i carichi di fatica. Non era solo il peggioramento dovuto ad una situazione di crisi economica ma anche il frutto del ridimensionamento nel regime del ruolo dei sindacati fascisti. Lo "sbloccamento", vale a dire lo smembramento della Confederazione fascista in sette Confederazioni,<sup>14</sup> indebolì in modo strutturale l'organizzazione. Alla rappresentanza forzata si sommò una tutela sempre più evanescente.<sup>15</sup>

Nella clandestinità, il contrasto tra le due CGdL, serrato fino al 1934 dalle colonne dei rispettivi giornali, "L'operaio italiano" riformista e "Battaglie sindacali" comunista, venne esaurendosi sull'onda di fattori internazionali, tra cui l'abbandono della teoria del "socialfascismo". L'incontro francese del 15 marzo 1936 tra la delegazione riformista composta da Buozzi, Sardelli e Ravazzoli e quella comunista formata da Di Vittorio, Viana e Massini, pose, infatti, le basi per uno sforzo unitario, sebbene l'unità organizzativa fosse ancora lontana.

Intanto l'intervento italiano nel secondo conflitto e i tentativi di condurre una "guerra parallela" produssero un ulteriore peggioramento delle con-

dizione operaia a seguito del blocco dei salari e contratti. Il ricorso al mercato clandestino, causa il fallito tentativo di blocco dei prezzi, acuì i preesistenti squilibri sociali e territoriali. Il biennio 1941-42 ebbe una posizione centrale, non solo per lo svolgimento della guerra ma anche per la caduta del fascismo. Dopo la proroga dei blocchi nel marzo 1941, si cercò di ristabilire un minimo di equità attraverso la firma di tre accordi interconfederali che prevedevano un premio straordinario di operosità, il raddoppio degli assegni familiari, ma soprattutto l'istituzione della Cassa Integrazione per il recupero del salario perduto nel caso di orari di lavoro inferiori alle 40 ore settimanale. Questi provvedimenti, così come nel caso del Premio del Ventennale dell'ottobre 1942, non frenarono, però, l'exasperazione operaia.

L'impotenza sindacale raggiunse l'apice in occasione degli scioperi del marzo-aprile 1943, strettamente legati alle ingiustizie sociali e alle ristrettezze economiche dell'economia fascista di guerra. Le agitazioni del 1943 rappresentarono la crisi finale del sindacato fascista e allo stesso tempo la ripresa di una conflittuale operaia, come non si registrava da circa venti anni. In quasi tutte le maggiori fabbriche del Nord si erano spontaneamente ricostituite le Commissioni Interne, mentre la protesta contro le esitazioni badogliane e l'exasperazione per i bombardamenti trovava matura espressione negli scioperi del 19 agosto 1943.

Intanto la situazione nelle regioni industriali del Nord, agli inizi del 1944, non migliorava provocando il perdurare delle agitazioni operaie e cittadine. Ai già gravi motivi di disagio procurati dalla guerra, si andava aggiungendo la penuria di energia elettrica, che insieme alla scarsità di materie prime, indusse molte aziende a ridurre gli orari, se non a sospendere la produzione. L'ondata di protesta del marzo '44 fu impressionante e il numero delle persone coinvolte nell'agitazione superò le più ottimistiche previsioni del CLNAI. Era la ripresa di un movimento che si collegava all'esperienza della guerra partigiana. Un movimento pieno di speranze a cui l'euforia della prossima vittoria aveva fatto crescere le aspettative di un rinnovamento profondo, mentre il processo di rinascita sindacale si avviava a realizzare nella fase straordinaria 1944-1948 un modello unitario e confederale, sancito con il "patto di Roma" tra le tre principali forze politiche del Paese (comunisti, socialisti e cattolici) con l'assenso degli alleati.

<sup>1</sup> Cfr. M. Antonioli e B. Bezza, *op.cit.*.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 97-110.

<sup>3</sup> I Comitati erano delle Commissioni miste, aventi una composizione egualmente ripartita tra rappresentanti del lavoro e rappresentanti del capitale, con la presenza, in un ruolo di garante, di rappresentanti del Governo (ovviamente, però, la ritrovata alleanza tra ceto politico e industriale collocava il sindacato in una posizione fortemente subalterna).

<sup>4</sup> Se la Confederazione aveva fatto sua la linea della collaborazione economica, il PSI aveva visto praticamente annullarsi la sua presenza sulla scena politica italiana.

<sup>5</sup> Il documento, firmato Ludovico D'Aragona, che aveva sostituito alla guida della CGdL nello stesso anno il dimissionario Rigola, era un'ulteriore prova della crisi confederale; rispetto all'accordo di Firenze, il PSI tornò ad avere un totale controllo sugli scioperi politici. In tal modo, la Confederazione vide ridursi la sfera di potere che si era ritagliata tra il 1906 e il 1908, nel contesto di un sistema giolittiano che seppure ridimensionato dava ancora segnali di vitalità.

<sup>6</sup> Sulle lotte del biennio 1919-1920 cfr. G. Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975.

<sup>7</sup> Cfr. P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Torino, 1964.

<sup>8</sup> La vertenza, che aveva un respiro nazionale, prevedeva l'aumento del 40% dei salari operai, il riconoscimento di 12 giorni di ferie retribuite, e la sostituzione dei tanti contratti regionali firmati durante la guerra con un unico contratto nazionale.

<sup>9</sup> Tra il 1921 e il 1922 si costituì l'Alleanza del Lavoro che vide coinvolti socialisti, comunisti, repubblicani e anarchici sul fronte politico, e riformisti, rivoluzionari, ferrovieri e portuali sul fronte sindacale. Le divergenze sul metodo da utilizzare per fronteggiare la minaccia fascista provocarono contrasti insanabili, sicché nell'estate del 1922 il tentativo di dar luogo allo "sciopero generale legalitario" fallì sotto i colpi dello squadristo fascista.

<sup>10</sup> Per un approfondimento sui temi del sindacalismo nel periodo fascista si vedano: A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965; F. Cordova, *L'origine dei sindacati fascisti 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974; F. Perfetti e G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, Roma, Bonacci, 1989; A. Pepe, *La CGIL e lo Stato autoritario*, Roma, Ediesse, 1999.

<sup>11</sup> In virtù di tale vittoria, gli industriali decisero di appoggiare il regime in occasione delle elezioni del 1924 attraverso lauti finanziamenti e con l'ingresso di esponenti dell'impresa privata nel "listone". Sull'atteggiamento degli industriali verso il fascismo si veda D. Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Roma, ErreEmme, 1994.

<sup>12</sup> Gli anni tra il 1935 e il 1940 furono anni complessi in cui il sindacato ottenne alcune affermazioni: l'accordo Cianetti-Pirelli sulle 40 ore settimanali e sugli assegni familiari, sempre comunque in un contesto reso ancora più autoritario dall'impresa imperialistica in Etiopia, dallo scoppio della guerra civile spagnola, dall'asse Roma-Berlino, dall'economia di guerra. Le ferie, il sabato fascista e alcune gratifiche furono oggetto di accordi nel biennio 1935-36. Il 20 dicembre 1937 un importante contratto sul cottimo, che prevedeva collegi tecnici aventi funzioni giurisdizionali in caso di controversie, fece sì che il sindacato potesse riaffacciarsi in fabbrica. Da quest'ultimo punto di vista il riconoscimento giuridico dei fiduciari, avvenuto nel 1939, dieci anni dopo il duro pronunciamento del regime, ebbe un valore rilevante; inoltre, tra il 1938 e il 1939, il sindacato riprese il controllo del collocamento e del dopolavoro.

<sup>13</sup> Il vecchio gruppo dirigente confederale decise di collaborare col regime. "L'Associazione nazionale per lo studio dei problemi del lavoro" attraverso il suo periodico "Problemi del lavoro", diede infatti un giudizio sostanzialmente positivo dello Stato corporativo.

<sup>14</sup> Tra le quali la Confederazione Nazionale Fascista dei Sindacati dell'Industria (CNFSI), che rimase la più importante.

<sup>15</sup> Particolarmente significativa fu la vicenda legata ai "fiduciari di fabbrica", figure di rappresentanza operaia in fabbrica che il fascismo aveva promosso dal 1928, con il compito di assistere i lavoratori. Rinnovando il principio per cui l'attacco padronale passa principalmente per l'attacco per le rappresentanze in fabbrica (come nel caso della vicenda delle CI), la pressione degli industriali costrinse Mussolini nel settembre 1929 a decidere per il mancato riconoscimento giuridico dei fiduciari a causa del loro carattere classista.

## COMPITI DEI SINDACATI NEI PAESI CAPITALISTI E COLONIALISTI\*

di GIUSEPPE DI VITTORIO\*\*

Compagni,

la discussione sul secondo punto all'ordine del giorno è stata, a mio parere, di fondamentale importanza.

Abbiamo infatti tutti convenuto sulla necessità:

1) di prendere iniziative per una lotta dei lavoratori e dei Sindacati al fine di promuovere il progresso economico e sociale di ogni paese, in opposizione concreta alla politica economica di reazione e di guerra dei monopoli e dell'imperialismo;

2) di impegnare i Sindacati in un'azione per la piena indipendenza nazionale, non solamente nei Paesi coloniali e semicoloniali, ma anche nei Paesi capitalistici asserviti economicamente e quindi politicamente, all'imperialismo americano;

3) di condurre una lotta vigorosa, in ogni Paese e su scala internazionale, per la difesa dei diritti sindacali, delle libertà democratiche e dei diritti democratici dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

Siamo anche d'accordo nel considerare questi tre punti come tre aspetti essenziali della lotta generale della classe operaia e dei lavoratori di tutto il mondo, per le loro rivendicazioni fondamentali le quali possono così riassumersi: lotta per il miglioramento del tenore di vita, per la difesa e la conquista delle libertà, per la strenua difesa della pace nel mondo.

Tutti coloro che sono intervenuti nella discussione hanno, con esempi concreti, confermato l'analisi da me sviluppata in quella parte della relazione sulla situazione mondiale che esaminava, in modo particolare, le spaventevoli condizioni di miseria in cui si trova la maggior parte dell'umanità sottoposta al dominio dell'imperialismo.

Benché la situazione in cui si trovano i vari Paesi sia diversa, vi è tuttavia un aspetto comune a tutti: ovunque, a malgrado del terrore, delle persecuzioni, della miseria, della denutrizione, degli assassinii, dei massacri, i lavoratori e i popoli si organizzano e lottano coraggiosamente, eroicamente, contro l'imperialismo. E questa lotta è la più grande promessa di liberazione per quei popoli, una speranza di progresso per l'umanità intera.

Il compagno Soloviev, comunicando nel suo intervento che la delegazione sovietica è d'accordo sulla impostazione data nella mia relazione ai vari problemi, ha addotto una serie di ragioni le quali sono valse ad arric-

chire l'argomentazione in sostegno delle soluzioni indicate. Il compagno Soloviev ha avuto ragione a sottolineare che nell'Unione Sovietica – dove la produzione aumenta regolarmente d'anno in anno, a un ritmo che non ha precedenti nella storia di nessun Paese del mondo – non vi sono mai squilibri tra la produzione e il consumo, e cioè che nell'economia sovietica non si verificano mai delle crisi. La ragione è molto semplice: nell'Unione Sovietica il popolo lavoratore, che consuma i prodotti, detiene nelle proprie mani gli strumenti della produzione. Per questo motivo nel Paese del socialismo, più aumenta la produzione, più aumenta il benessere di tutto il popolo. Non vi è stato mai squilibrio e non vi potrà mai essere.

Io mi domando allora come i signori imperialisti possono pensare che la gran parte degli esseri umani che nei Paesi da essi soggiogati vivono e muoiono in condizioni crudeli, spaventevoli di miseria, di denutrizione, di malattie, di epidemie; come possono supporre che tutta questa massa immensa di uomini e di donne non s'ispiri all'esempio glorioso dell'Unione Sovietica, della prima società socialista?

Un notevole contributo alla discussione è stato portato dal compagno Le Quéré della delegazione francese della CGT. Nel suo intervento, in cui ha espresso l'accordo dei rappresentanti della grande organizzazione unitaria francese con le tesi della mia relazione, il compagno Le Quéré si è soffermato su alcuni aspetti positivi delle esperienze fatte dalla CGT nel corso della sua recente attività. Tutti noi sappiamo che le esperienze del proletariato francese, il quale occupa un posto di grandissima importanza nella storia del movimento operaio internazionale, sono sempre molto istruttive per i lavoratori di tutti i Paesi.

Scusate se non cito tutti gli interventi: posso però affermare che ognuno di essi ha portato un contributo di chiarezza e di concretezza.

Ritengo perciò che basti sottolineare alcuni aspetti essenziali dei problemi trattati, per concludere la discussione sul secondo punto all'ordine del giorno.

Il fatto che tanto in Italia e in Francia, quanto nell'America Latina e, come ci ha detto il compagno Hadj Ali, anche in Tunisia, le nostre organizzazioni sindacali, pur in condizioni così diverse, hanno avuto le stesse preoccupazioni, hanno fatto dei tentativi nella medesima direzione, ottenendo più o meno gli stessi risultati, prova che la linea di politica economica seguita dai lavoratori e dai popoli, risponde a un'esigenza obiettiva dettata dall'attuale fase di dominio dei monopoli sulle economie nazionali: dominio aggravato dall'altro più ampio che gli imperialismi, e soprattutto quello americano, esercitano sulle economie dei paesi capitalistici, coloniali e semicoloniali.

Ho detto che è un'esigenza obiettiva. E per dare più forza alla soluzione da me proposta ho citato taluni esempi di quanto avviene in Italia. Ma desidero precisare che sarebbe del tutto erroneo ritenere che tali esempi possano automaticamente valere in altri paesi. No. È necessario adattare questa linea politica ed economica di progresso e di pace alla situazione concreta dei singoli paesi. Vi ho citato ad esempio la grande lotta che centinaia di migliaia di contadini hanno sviluppato in Italia per la riforma agraria in relazione con la politica del Piano del Lavoro. È certo che lotte del genere sono possibili sono in paesi i quali non abbiano ancora realizzata la riforma agraria, e cioè dove tale problema esiste. Ma non si possono creare, solo per seguire l'esempio di altri paesi, dei problemi artificiali. La necessità di una riforma agraria esiste tuttavia non solo nei paesi coloniali, semicoloniali e a scarso sviluppo, ma, in quanto problema di riforma di struttura suscettibile di aprire la via a un progresso economico e sociale delle masse popolari, esiste anche in numerosi paesi capitalistici, sebbene non in tutti, o meglio, sebbene questo problema non in tutti i paesi capitalisti si presenti con il medesimo aspetto di importanza e di urgenza.

Di sfuggita osserverò che è un po' difficile stabilire una linea netta di divisione tra paesi a scarso sviluppo economico e paesi capitalistici. D'altronde, da un punto di vista teorico, non vi è un limite allo sviluppo della società: un ulteriore sviluppo è possibile ovunque, e la classe operaia, i lavoratori, hanno il diritto e il dovere di promuovere con le loro lotte lo sviluppo dell'economia di pace e del pieno impiego ovunque sia loro possibile.

### Opponiamo alla tesi dei padroni le nostre tesi

Io penso che uno dei modi concreti per non lasciare ai monopoli e all'imperialismo ogni iniziativa nella politica economica dei singoli paesi, sia quello di opporre delle concrete proposte di sviluppo economico e sociale alla politica di regresso economico, di stagnazione, di crescente sfruttamento dei lavoratori, di guerra, attuata dai monopoli.

D'altronde noi non possiamo fare a meno di porre tali questioni, anche a causa dell'attività sindacale normale che noi svolgiamo. Il padronato pone sempre dei problemi economici. Infatti ogni volta che i nostri Sindacati, in ogni paese, chiedono degli aumenti di salario, la prima risposta dei governanti, dei monopolisti è: "Non si può perché ogni aumento dei salari produce inflazione, aumento dei prezzi". Come è possibile per noi provare la falsità di tale tesi? Se la politica dei monopoli venisse sviluppata sino alle

ultime conseguenze è evidente che ogni miglioramento salariale si risolverebbe in una spinta inflazionistica. Ma è possibile evitare che questo avvenga, opponendo alla politica dei monopoli la nostra politica economica di sviluppo crescente della produzione a prezzi decrescenti, mediante la riduzione dei profitti dei monopolisti e con lo scopo di aumentare il benessere popolare, di allargare il mercato di consumo, di stimolare un ulteriore aumento della produzione di pace e quindi accrescere le possibilità della piena occupazione realizzando un progresso generale di tutta la società.

In Italia la borghesia ha quasi rinunciato all'uso dello spauracchio dell'inflazione quando vengono avanzate delle richieste di aumenti di salari. E questo avviene perché la politica che noi abbiamo indicata con il Piano di Lavoro ci permette di tenere in perenne stato di accusa i monopoli italiani, la grande industria e il governo del nostro paese.

La politica del Piano del Lavoro allarga la base di tutte le nostre lotte

La nostra esperienza ci insegna che la politica del Piano del Lavoro, della rinascita economica, del progresso economico e sociale allarga la base delle nostre lotte per il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori. In particolare oggi nella lotta contro i licenziamenti, in conseguenza dell'ampia polarizzazione che noi abbiamo fatto della politica del Piano del Lavoro, la maggioranza della popolazione né riesce a spiegarsi né approva i licenziamenti, le riduzioni di attività produttiva, la chiusura di alcune fabbriche, ecc. Larghi strati dei ceti medi sono persuasi che il paese ha bisogno di sviluppare la produzione industriale e agricola, per soddisfare bisogni vitali del popolo. Essi non approvano dunque che si riduca la produzione solamente perché i monopoli non intendono ridurre i loro profitti esorbitanti. Le nostre lotte contro la chiusura delle fabbriche, contro la riduzione dell'attività industriale, contro i licenziamenti sono lotte molto popolari in Italia.

L'azione condotta sulla base del Piano del Lavoro ha in prospettiva anche una lotta contro l'aggravamento della disoccupazione. La disoccupazione è già molto preoccupante e, se le nostre analisi sono esatte, essa aumenterà anche nei paesi che fino a questo momento ne sono stati scarsamente colpiti. La politica del Piano del Lavoro e cioè dello sviluppo economico del paese, delle industrie di pace, delle industrie che producono beni di consumo civili per la popolazione, è una politica di piena occupazione. Con il nostro Piano del Lavoro noi abbiamo dimostrato, in Italia, scientificamente e tecnicamente, adducendo argomenti che gli avversari non pos-

sono onestamente confutare, che è possibile dar lavoro ai due milioni di disoccupati, facendo progredire l'economia nazionale e migliorando il tenore di vita del popolo.

Sulla questione della disoccupazione, in tutti i paesi noi poniamo naturalmente delle tradizionali rivendicazioni: aiuto ai disoccupati, riduzione a quaranta ore dell'orario lavorativo (come fa, ad esempio, e molte bene, la CGT francese, con l'intento di diminuire la disoccupazione), continuità del godimento delle prestazioni sociali e altre misure assistenziali. Ma tutti questi non sono provvedimenti per attuare la piena occupazione, noi abbiamo il dovere di dare ai disoccupati di oggi, a quelli di domani la speranza, la fiducia nella possibilità reale della piena occupazione. Questa fiducia, questa speranza sono una gran forza, che permette alla massa dei lavoratori occupati di legarsi strettamente alla massa dei disoccupati e che li fa lottare insieme. Questa è almeno l'esperienza che abbiamo avuto in Italia. E non è sempre vero che la miseria disperata, la miseria che abbrutisce, crei uno stato d'animo di rivolta nei lavoratori. Molte volte la disperazione, il declassamento, la demoralizzazione fanno di questi lavoratori una preda facile per i demagoghi reazionari i quali possono trascinarli alla lotta contro di noi.

Non dimentichiamo l'esperienza del fascismo italiano e di quello tedesco. È questo il motivo per il quale, dopo la popolarizzazione della nostra politica di progresso economico e di piena occupazione in Italia, i legami tra i disoccupati e i lavoratori occupati si sono stretti sempre più. Allo stato attuale delle cose non vi è nessuna possibilità per la reazione di utilizzare ai propri fini masse notevoli di disoccupati. Sono quindi d'accordo con l'affermazione fatta dal compagno Saillant a conclusione della discussione sul primo punto all'ordine del giorno: i nostri dipartimenti professionali internazionali non si debbono limitare a porre il problema della piena occupazione come una rivendicazione dei disoccupati, ma debbono anche studiare i mezzi per realizzare la piena occupazione in ogni settore, per ogni categoria, in ogni luogo. Solo in questo modo riusciremo far lottare uniti per la piena occupazione gli occupati e i loro fratelli disoccupati.

Ho detto che questa politica interessa, addirittura appassiona i ceti medi, e noi sappiamo, perché ce lo hanno insegnato i grandi maestri del movimento operaio internazionale, che nella lotta tra le due classi fondamentali della odierna società – la classe operaia e il grande capitalismo – l'orientamento dei ceti medi ha una grandissima importanza.

D'altro canto questa politica larga e che apre nuove prospettive, incoraggia i lavoratori, dimostrando che esiste la possibilità di soluzioni immediate ai problemi economici italiani; certifica che i nostri Sindacati non rin-

viano tali soluzioni a un futuro indeterminato; consolida l'unità della classe operaia; facilita l'unità d'azione e facilita anche – come ho già avuto occasione di dire – i legami della classe operaia con i ceti medi. E anche solo sotto quest'ultimo aspetto la questione ci interessa moltissimo.

## Importanza dei Piani di Lavoro locali

Ho già sottolineato nella mia relazione – e ritengo sia necessario, opportuno, sottolinearlo nuovamente – che è bene avere un Piano di Lavoro, un piano di rinascita economica del Paese; ma questo non basta. Non basta avere un buono strumento di propaganda, come in fondo sarebbe un piano per lo sviluppo economico, se non si crea contemporaneamente uno strumento di lotta effettiva, quotidiana delle masse lavoratrici, al fine di realizzare il Piano. Ma è possibile far questo?

In fondo il modo è semplice. Il piano deve essere una linea, un orientamento. Su tale base, i lavoratori di ogni località, di ogni regione, di ogni settore, devono formulare un loro proprio piano, delle proprie rivendicazioni economiche e sociali, di produzione pacifica, e intraprendere la lotta per la realizzazione di tali rivendicazioni concrete. Non si possono spingere milioni di lavoratori di un paese alla lotta per un piano generale. Occorre differenziare tale lotta, località per località, e svilupparla attorno a rivendicazioni concrete.

È ancora necessario precisare che un piano di sviluppo economico non si può sintetizzare in uno schema. Sarebbe veramente difficile dire: “ecco quello che è necessario fare per formulare un Piano”. Non è possibile schematizzare. Si tratta, ripeto, di una linea politica, di un orientamento che obbligano a studiare la situazione concreta e a formulare delle proposte in tutti i campi. Non si può prevedere tutto. Il piano è una cosa dinamica, non schematica. Nel mio rapporto io non ho formulato degli schemi, ma ho dato degli esempi.

Per tutte queste iniziative noi abbiamo stabilito larghi contatti con i ceti medi, come mai eravamo riusciti a stabilire in passato.

Teoricamente si potrebbe porre un'altra questione. Si potrebbe dire che questa politica di rinascita economica deve essere compito specifico dei partiti proletari e democratici piuttosto che dei Sindacati. Penso che ogni partito veramente democratico, ogni partito operaio che raccolga le masse dei lavoratori non può ignorare una tale politica di progresso economico e sociale. Ma noi riteniamo, sulla base delle nostre esperienze, che i Sindacati hanno maggiori possibilità di azione. Così, ad esempio, potrebbe un par-

tito politico presentare concretamente al monopolio Montecatini la rivendicazione di ridurre i prezzi che esso pratica? Potrebbe organizzare lo sciopero per impedire ai monopoli di attuare una determinazione presa nel loro esclusivo interesse? Il sindacato è più adatto a organizzare lotte di questo genere; inoltre il sindacato, essendo più largo del partito politico, ha maggiori possibilità di arrivare ai più differenti ceti sociali.

Ho accennato appena al fatto che ogni piano di progresso economico in un paese, deve necessariamente avere come base lo sviluppo crescente degli scambi economici con tutti gli altri paesi. Ho indicato nella popolazione del Piano del Lavoro il motivo del rafforzamento, in Italia, della nostra lotta contro ogni discriminazione ideologica nel commercio internazionale. Ma vi è un aspetto più grave della questione. Nel mio rapporto ho detto che le discriminazioni imposte dall'imperialismo americano, indeboliscono le economie dei paesi i cui governi sono asserviti agli Stati Uniti. In effetti, rinunciando agli scambi commerciali normali con l'Unione Sovietica, con la Cina Popolare e con gli altri paesi di democrazia popolare, i paesi capitalistici nuocciono a se stessi e permettono agli Stati Uniti di rafforzare il loro dominio sulle indebolite economie nazionali.

È evidente che, in qualsiasi condizione economica, le restrizioni al commercio internazionale sono nocive all'economia dei paesi che le accettano. È perciò necessario combattere sempre una politica del commercio estero condotta su queste basi. È noto che, con gli scambi economici internazionali, si può diminuire la disoccupazione, e l'Italia ne è un chiaro esempio.

Poco più di un anno fa, in occasione della Conferenza Economica Internazionale di Mosca, un solo grande industriale tessile italiano, che ebbe il coraggio di non obbedire agli ordini del governo e si fece rappresentare alla Conferenza, ricevette degli importanti ordinativi. Egli è l'unico oggi a lavorare a pieno ritmo con tutti i suoi operai e le sue operaie, mentre le altre aziende hanno dovuto ridurre la loro attività e hanno licenziato centinaia e migliaia di operai.

La nostra politica per la rinascita economica nazionale ha avuto anche una grande influenza sullo sviluppo culturale della classe operaia e dei lavoratori in genere.

## Gli obiettivi fondamentali dei piani di rinascita

Sino a questi ultimi anni, in Italia, come quasi certamente anche negli altri paesi, il problema degli investimenti produttivi, della differenza tra investimenti produttivi e improduttivi, del volume degli investimenti stessi e del

loro impiego, era un problema che interessava soltanto gli specialisti. Se ne parlava solo in riviste a diffusione limitatissima.

Ora se ne parla in tutte le assemblee popolari. Gli operai, i tecnici, gli impiegati, con i quali noi siamo largamente legati in Italia, tutti i lavoratori insomma sono in condizioni di poter contare il denaro nelle tasche degli industriali per i quali lavorano. Fanno degli studi, determinano il costo di ogni prodotto, poi dicono ai padroni: "ottenete profitti troppo alti; è necessario sviluppare la produzione e allargare il mercato; dovete perciò ridurre i prezzi di vendita". E tutto questo interessa la maggior parte del popolo.

Dopo la popolarizzazione del nostro Piano del Lavoro, il governo, che in Italia presenta ogni anno il bilancio statale al Parlamento per l'approvazione, si è sentito in dovere di inserire nella relazione introduttiva uno speciale capitolo dedicato al volume degli investimenti pubblici produttivi; cosa che per il passato non aveva mai fatto. Tutto questo prova che, essendosi largamente diffusa la coscienza dell'importanza di tali problemi, lo stesso governo non può esimersi dal rendere conto del suo operato in questo settore.

Per quanto riguarda la formulazione dei piani di rinascita economica noi abbiamo evidentemente dei compiti particolari in tutti i paesi coloniali, semicoloniali e in quelli a scarso sviluppo economico. Mi pare di avere già avuto occasione di dire che il primo punto di un programma di sviluppo economico di tali paesi deve essere una larga riforma agraria, che liquidi il latifondo e distribuisca gratuitamente la terra ai contadini, perché questa è la condizione essenziale del progresso economico del paese.

Il secondo punto è di esigere la nazionalizzazione di tutti i beni dei monopoli stranieri: piantagioni, miniere, fabbriche. Tutti questi beni sono il frutto del sangue e del sudore del popolo, e debbono perciò appartenere a lui. Bisogna scacciarne i padroni imperialisti.

Il terzo punto è di esigere l'industrializzazione dei paesi coloniali e semicoloniali. La maggior parte di questi paesi sono molto ricchi di minerali, di ricchezze naturali. Tutto questo, invece di rappresentare per essi una fortuna, è causa della loro infelicità, perché gli imperialisti vi si sono gettati avidamente sopra. Essi non esitano a uccidere e a massacrare per impadronirsi di tali ricchezze. È dunque necessario pretendere l'utilizzazione sul posto della materie prime, la graduale installazione di aziende industriali per la loro lavorazione.

Nel quarto punto è necessario esigere la costruzione di una rete stradale e ferroviaria che abbia carattere veramente nazionale, e cioè tale che possa facilitare lo sviluppo del mercato interno e che non serva soltanto a unire le miniere o le piantagioni ai porti, affinché le materie prime siano più facil-

mente esportate nella metropoli, ledendo gli interessi dei popoli coloniali e semicoloniali.

Nel quinto punto è necessario chiedere che ogni piano di lavoro adottato nel paese abbia come base (e questo vale anche per i paesi capitalistici) l'aumento crescente del tenore di vita dei lavoratori, delle masse popolari, perché in questo modo si stimola l'aumento della produzione e quindi il progresso economico e sociale del paese. (...)

\* Conclusioni sul 2° punto all'o.d.g., III Congresso della Federazione Sindacale Mondiale, Vienna 10-21 Ottobre 1953, «Notiziario CGIL», a. 7, n. 21, 15 novembre 1953.

\*\* Il presente contributo è tratto da A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani «La CGIL e la costruzione della democrazia» casa edit. Ediesse, Roma, 2001 (pagg. 430 - 436); si ringraziano l'Autore, Prof. Adolfo Pepe, e la casa editrice Ediesse, per averne consentito la pubblicazione.

## COMINCIAMO A DISCUTERE DEL MEC\*

di VITTORIO FOA\*\*

Cosa c'è dietro l'enfasi europeistica, dietro la mistica esaltazione del mercato comune europeo come salvezza della civiltà e della libertà umane? Poco si sa di quel che si discute fra i sei paesi interessati, ed è giusto, per un giudizio definitivo, attendere una maggiore informazione. Già oggi però possiamo cercare di capire qualcosa. E per prima cosa scorgiamo, dietro i fumi retorici, una idea elementare e suggestiva, che non può essere scartata in modo sbrigativo e sommario.

Mercato degli Stati Uniti: 180 milioni di uomini. Mercato dell'Unione Sovietica: 200 milioni di uomini. Mettiamo insieme i sei paesi della CECA (Italia, Francia, Germania Occidentale, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo), e avremo un mercato di 160 milioni di uomini, che può salire a duecento milioni con l'adesione di altri paesi europei, che può salire molto di più se si avrà l'ingresso della Gran Bretagna e del suo Commonwealth.

In luogo di tanti mercati nazionali piccoli e medi, un solo grande mercato, ciò che significa più larga base per la divisione del lavoro, più agevoli fondi di approvvigionamento di materie prime e di energia; più larghi sbocchi e quindi minori costi unitari e maggior redditività negli investimenti; aumento della produttività e del reddito globale; rottura dell'inerzia, del parassitismo, maggiore impegno per essere al passo coi tempi. L'industria, l'agricoltura, per sopravvivere alla più intensa concorrenza, dovranno darsi da fare per ridurre i costi. Tutta l'economia ne riceverà un potente impulso.

L'idea è suggestiva e non si può dire no alla cieca. I lavoratori sono contro il parassitismo, contro la stagnazione, in ogni caso per lo sviluppo delle forze produttive.

Ma quando dall'idea generale si passa a un esame un poco più concreto, anche se ancora necessariamente incompleto, i dubbi crescono e si affacciano mille domande. E in primo luogo, quale è la prospettiva politica del mercato comune? La prospettiva di Martino, di Dulles, di Adenauer è di fare dell'Europa, della piccola Europa (come viene chiamata la comunità dei sei paesi), un più forte strumento della divisione del mondo in due blocchi, un'arma della guerra fredda?

O la prospettiva del governo francese, di far togliere alla piccola Europa le castagne del fuoco africano, accollandole l'onere politico di risolvere la questione del nord-Africa, l'onere economico della valorizzazione del Sahara, la responsabilità di "integrare" i popoli che lottano per la loro indipen-

denza e che perciò non vogliono saperne di essere integrati? Su queste basi non si può dire sì al mercato comune.

Diverso sarebbe il caso di una prospettiva che puntasse, nei fatti concreti, nei programmi di azione pratica e non solo a parole, al superamento dei due grandi blocchi, a costituire un ponte fra loro, eliminando ogni discriminazione nel commercio, e con una posizione attiva verso il terzo blocco in sviluppo, quello afro-asiatico, per aiutarne l'industrializzazione.

Un'altra domanda: come si fa il mercato comune? Si risponde: eliminando gradatamente dogane e dazi protettivi, sopprimendo premi e sussidi e favori, ristabilendo in pieno la concorrenza e la legge del mercato. Ma la legge del mercato è la legge del più forte. Quanto l'Italia ha fatto la sua unità, il Mezzogiorno ha visto deperire le sue industrie; l'Italia nel suo insieme è andata avanti, ma il Sud è andato indietro e oggi tutti sanno che l'accresciuto squilibrio fra regione e regione è un fattore di instabilità per tutta l'economia nazionale. Qualche cosa del genere è successa anche in Germania.

Pensiamo all'industria italiana nel mercato comune. La produzione industriale per abitante negli altri cinque paesi della piccola Europa è nettamente superiore a quella italiana: quella francese è superiore del 67%, quella olandese del 75%, quella tedesca del 144%, quella belga-lussemburghese del 153%. Questo significa netta inferiorità per noi nelle condizioni di partenza, minore organizzazione, minore concentrazione, costi più alti. In che misura la nostra industria saprà reggere al confronto? Quali settori saranno colpiti, quali avvantaggiati? I tedeschi pensano di poter sopperire alle nostre esigenze espandendo la loro produzione di massa a bassi costi. Ci fanno ragionamenti che ricordano quelli dei ministri hitleriani: "Avete un cielo così bello in Italia, perché sporcarlo col fumo delle ciminiere?". Ci manderanno dunque, a più bassi prezzi, automobili e televisori, scarpe e vestiti fatti; ma chi avrà i soldi per comprare? Si risponde gli agricoltori, che potranno esportare più facilmente. Ma la maggior parte della nostra agricoltura, cerealicola e zootecnica, è protetta e sarebbe minacciata dal mercato comune, la necessariamente crescente meccanizzazione creerebbe nuova disoccupazione di massa; quanto alle colture intensive esse sarebbero favorite dal mercato comune ma già i francesi chiedono e ottengono che rimangano in piedi le protezioni per questo settore.

Ci si dice, soprattutto da parte tedesca: non abbiate paura, se le vostre attività produttive dovessero ridursi, c'è sempre l'emigrazione: accoglieremo noi i vostri emigranti. Si arriva, dopo un lungo giro, allo stesso punto di sempre: l'incapacità dell'Italia di dare lavoro ai suoi figli. Dovremmo pagare, in termini morali e anche in termini economici (tutto il costo per la for-

mazione dell'emigrante adulto sarebbe regalato al paese di immigrazione), a caro prezzo il costo dell'operazione.

Non è detto che le cose debbano necessariamente andare così. Non è detto che si debba rinunciare alla sovranità economica, all'autonomia di una politica economica volta a correggere le ingiustizie e le sperequazioni economiche, deferendo questa sovranità al libero mercato, cioè al comando dei più ricchi e dei più forti. Vi è un'altra via, difficile e forse inattuale, ma che i popoli europei dovranno percorrere: quella di una Europa che non sia strumento di divisione ma di unità, che non sia guidata dagli interessi privati, ma orientata e diretta a sollevare le aree arretrate, le zone di reddito più deboli, che abbia come sua regola lo sviluppo omogeneo ed equilibrato dell'area del mercato comune. Ci vuole una politica del mercato comune e ci vuole quindi una rappresentanza popolare effettiva che si orienti al bene comune.

\* In "Il Lavoro" anno X, n. 5, 3 Feb. 1957.

\*\*Il presente contributo è tratto da A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani "La CGIL e la costruzione della democrazia" casa edit. Ediesse, Roma, 2001 (pagg. 470 - 472); si ringraziano l'Autore, Prof. Adolfo Pepe, e la casa editrice Ediesse, per averne consentito la pubblicazione.

## PICCOLA BIBLIOGRAFIA PER APPROFONDIRE

- (a cura di ) A. Accornero, *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Annali Feltrinelli, n. XVI (1974-75), 1976.
- A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965.
- I. Barbadoro, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al 1908*, Milano, Teti Editore, 1979.
- I. Barbadoro, *Il sindacato in Italia. Dal 1908 al 1914*, Milano, Teti Editore, 1998.
- F. Cordova, *L'origine dei sindacati fascisti 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974.
- P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- A. De Bernardi *Operai e nazioni. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Milano, F. Angeli, 1993.
- V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1980.
- G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano 1853-1892*, Roma, Editori Riuniti, 1971.
- S. Merli, *Proletariato di fabbrica*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- S. Musso, *Storia del lavoro in Italia. Dall'unità ad oggi*, Venezia, Marsilio, 2002.
- A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Catanzaro, Rubbettino, 1996.
- (a cura di) A. Pepe, *La CGdL e l'età liberale*, vol.I, Roma, Ediesse 1997.
- (a cura di) A. Pepe, *La CGdL e lo Stato autoritario*, vol. II, Roma, Ediesse 1999.
- (a cura di) A. Pepe, *La CGdL e la costruzione della democrazia*, vol. III, Roma, Ediesse, 2000.
- F. Perfetti e G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, Roma, Bonacci, 1989.
- G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992.